

In ascolto della Parola di Dio

Omelie in Terra Santa

**meditazioni di
don Claudio Doglio**

**Queste omelie sono state tenute durante la Celebrazione Eucaristica
nel viaggio in Terra Santa dall'8 al 15 settembre 2011
Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza il testo dalla registrazione**

Sommario

1. Nazaret: una esistenza normale	2
2. Lago di Galilea: una splendida avventura nel segno della fiducia	3
3. Gerico: dalla cecità alla luce	5
4. “Dominus fleuit”: il pianto di Gesù su Gerusalemme	6
5. Cenacolo: fare Pasqua con Gesù.....	7
6. Al santo Sepolcro: il mistero della croce	8
7. “San Pietro in Gallicantu”: il rinnovamento	9

La presenza di Dio nella nostra vita quotidiana

Un pellegrinaggio in Terra Santa è l’occasione per sperimentare la presenza di Dio nella nostra vita quotidiana. Senza Gesù forse Nazaret sarebbe rimasto semplicemente un nome, come Betlemme. Essere presente in una città che si chiama così, camminare per quelle vie, vedere quelle pietre, entrare in questi luoghi santi, ci fa prendere coscienza della concretezza della nostra fede.

1. Nazaret: una esistenza normale

Qui il progetto eterno di Dio, la Parola creatrice che ha dato origine a tutto, si fece carne; qui Dio è entrato nella nostra vita quotidiana. Di fronte alla casa-grotta di Maria noi vogliamo risvegliare lo stupore, non tanto il ragionamento o la curiosità, quanto piuttosto la meraviglia.

Dobbiamo rimanere a bocca aperta di fronte a un Dio creatore del cielo e delle terra, l’Onnipotente, che scende in un ambiente del genere. Noi oggi vediamo una grande città, ma duemila anni fa qui c’era solo un villaggio poverissimo, sperduto su queste colline, lontano da ogni centro di importanza, di potere, di cultura. Non solo Dio è sceso, ma è rimasto in questo ambiente, in questa natura povera e avara.

Proviamo a ripensare alla vita nascosta di Gesù qui a Nazaret – trent’anni – per la logica del mondo buttati via. Trent’anni in cui Dio, fatto uomo, passò le giornate nelle normalissime attività di un abitante di un villaggio sperduto. Maria, quando accolse l’annuncio dell’angelo, in quel momento così importante, in quell’evento eccezionale, era una ragazza normalissima; una donna “feriale” la chiama mons. Tonino Bello. È una ragazza del villaggio che fa i lavori di casa: fila, lava, cucina, pulisce, va ad attingere l’acqua. L’incontro con lo Spirito creatore, che dà origine all’uomo nuovo, avviene in questo ambiente quotidiano.

Maria è già promessa sposa a un giovanotto che abita a qualche metro più in là, dopo qualche mese andrà a vivere con lui e inizierà una esperienza originale, assolutamente unica, eppure completamente normale, quotidiana, feriale, semplice. Quei due giovani sposi si sposteranno duecento chilometri più sud per il censimento; avranno dei problemi, non potranno rientrare, andranno profughi in Egitto, ritorneranno parecchi anni dopo, dovranno riattivare il laboratorio, rimettere in piedi il lavoro, riprendere la casa.

Per anni e anni Maria e Giuseppe non faranno altro che vivere normalmente – fare il lavoro del falegname e della donna di casa – e quel bambino che è Dio, creatore del cielo e della terra, crescerà giocando nella polvere del villaggio insieme agli altri bambini. Imparerà a leggere e a scrivere, imparerà a pregare perché i genitori glielo insegnano; fino

a trent'anni cercherà di capire il senso della sua vita. Di Giuseppe non è detto più nulla, il figlio rimane in casa con la madre finché partirà perché c'è un predicatore sul Giordano che annuncia l'imminente regno di Dio. La ferialità di Maria finirà in modo drammatico, seguirà da lontano quel suo unico figlio fino alla croce.

Dio è entrato in questa umanità e noi rimaniamo stupidi davanti all'umiltà di Dio. Non servono parole o ragionamenti, rimaniamo a bocca aperta, ammirati e contenti che il nostro Dio sia così, perché nella nostra quotidianità noi abbiamo la garanzia che Dio è presente. In quel che facciamo, nelle nostre semplici azioni quotidiane – potremmo dire banali – c'è la presenza potente e operante di Dio, perché nelle piccole cose di tutti i giorni, nella nostra vita quotidiana, nelle nostre relazioni fra sposi, fra genitori e figli, fra vicini, colleghi, amici, lì è presente la potenza di Dio. Qui il Verbo si è fatto carne, non tanto fisicamente in questo luogo, ma in questa umanità concreta.

Ripensiamo alla concretezza della presenza di Dio: il nostro Dio ha i piedi per terra e chiede a noi di riconoscerlo nelle pieghe della nostra quotidianità; nelle piccole cose di tutti i giorni è nascosta la grandezza della nostra vita. La santità, la grande vocazione di ciascuno di noi, passa attraverso la vita quotidiana.

Chiediamo al Signore per l'intercessione di Maria, di Giuseppe, di tutti i santi parenti del Signore che qui hanno vissuto, di aiutare anche noi a vivere bene la nostra semplice quotidianità.

2. Lago di Galilea: una splendida avventura nel segno della fiducia

Qui in Galilea è cominciato tutto. Sulle sponde di questo lago è cominciata l'avventura degli apostoli che hanno incontrato quello strano personaggio che veniva da Nazaret. Essi hanno riconosciuto in lui un personaggio significativo, si sono fidati, lo hanno seguito e lentamente, stando con lui, hanno imparato a conoscerlo, a volergli bene. Hanno creduto in lui, lo hanno riconosciuto come il Messia, come il Figlio di Dio, e tuttavia continuavano nella loro umanità ad avere seri problemi ad accoglierlo fino in fondo. Qui in Galilea gli apostoli hanno incontrato un uomo normale che è entrato nella loro normalità.

Essi hanno incontrato un uomo che sapeva dare un senso alla loro quotidianità, che ha parlato il loro linguaggio, ha parlato di pesci e di reti a gente che se ne intendeva bene. Quell'uomo ha parlato la loro lingua, è entrato nella loro esperienza, ha valorizzato il loro lavoro, è partito da quello che sapevano e facevano per alzare il loro livello e orientarli a qualcosa di grande, di inaudito, che non si sarebbero mai immaginati. È stata una irruzione nella loro quotidianità.

Qui, sul lago, Dio disturba il quieto vivere, il tran-tran di tutti i giorni. Improvvisamente questi pescatori sono sorpresi da una notizia che non si aspettano. Probabilmente si aspettavano qualche miglioramento della loro vita, qualche vantaggio in più, qualche comodità, un po' di salute, una buona pesca, dei figli bravi... che cosa volere di più? Loro, ugualmente, si sarebbero accontentati forse di poco. L'irruzione di Dio ha proposto loro qualcosa di eccezionale, li ha tirati fuori dalla quotidianità normale e ha chiesto loro di diventare persone straordinarie, fuori dall'ordinario, di non accontentarsi di quelle realtà buone, valide, ma di allargare l'orizzonte, di fidarsi di lui, di lasciare quelle reti per dedicarsi a un altro tipo di pesca, sempre fidandosi di lui.

C'è voluto un coraggio notevole, da parte di quegli uomini, per lasciare quella situazione e fidarsi di quello sconosciuto. Evidentemente era uno sconosciuto che dava dei segni di credibilità; poteva essere anche un cialtrone qualsiasi e difatti, prima di seguirlo seriamente, hanno voluto verificare. L'hanno visto parlare e agire e hanno visto che le cose che faceva erano proporzionate a quelle che diceva. Diceva cose enormi, ma faceva anche cose sensazionali; era quindi credibile, si poteva seguirlo e fidarsi di lui.

E così, dalla Galilea, lo seguirono fino a Gerusalemme, fino alla tragica fine che loro

non volevano, che non si aspettavano.

Pietro ha combattuto fino in fondo cercando di far cambiare idea a Gesù. Ancora nel Getsemani l'apostolo tira fuori la spada per combattere; non ha la mentalità di Gesù, ha il suo modo di pensare, di vedere e anche se ha ascoltato Gesù, si è fidato di lui, la mentalità di Pietro è però ancora una mentalità molto umana. Egli vuole risolvere i problemi con le sue forze, con la violenza, eliminando il nemico; deve però ancora scoprire, con ulteriore sorpresa, che Gesù gli propone una strada diversa. Pietro, prigioniero della propria paura, nega di conoscere Gesù, ma poi si pente amaramente, riconosce lo sbaglio grave che ha fatto e il Cristo risorto va a cercare proprio lui, fa il primo passo verso l'amico che lo ha negato e qui – di nuovo, in Galilea – ricomincia tutto.

Ma è vero che mi ami? Mi vuoi bene? In greco c'è un gioco con due verbi importanti; si passa dal verbo *agapáo* al verbo *filéo*. In genere si è detto per molto tempo che l'*agàpe* è l'amore superiore, sembra invece che dobbiamo rivedere questo modo di fare esegesi perché *agàpe* indica un amore di fondo, non un vertice, ma una base. È quella affettività basilare che determina i legami tra di noi e l'amicizia è proprio quella relazione intensa. L'evangelista Giovanni dà al verbo dell'amicizia un significato molto più profondo:

Gv 15,¹³ Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. ¹⁴ Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. ¹⁵ Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi.

A Pietro qui, sulle rive di questo lago, Gesù domanda: “Ma tu, mi sei amico?”. A parte l'affettività di fondo, sei amico per me? Io ho dato la vita per te, perché ti considero amico e tu – se mi consideri amico – sei pronto a dare la vita per me?”.

È una domanda seria. Noi spesso ci domandiamo se abbiamo degli amici. È possibile chiedersi: chi sono i miei amici? Delle persone che ho intorno, quali posso considerare amici? Chi mi tratta da amico? È una domanda comune, ma dobbiamo imparare a capovolgere la domanda: “Io, di chi sono amico?”. Quante persone io tratto da amico?

Quello che è importante è infatti il mio atteggiamento di amico nei confronti di questa e di quella persona. Non è detto che mi ricambino, ma io sono amico suo e l'amico – attenzione – non è un conoscente, non è semplicemente uno che possiamo incontrare alla fermata dell'autobus o uno con cui si prende il treno abitualmente. L'amicizia è un sentimento molto serio e gli amici sono pochi, lo sappiamo. Non è però importante che io abbia tanti amici, è invece importante che io sia amico di tante persone e che sia un vero amico; all'inizio di tutto questo rapporto di affetto profondo c'è l'amicizia con Gesù.

Qui in Galilea Dio è entrato nella storia di amicizia di alcune persone, ma nella nostra Galilea di tutti i giorni continua a chiederci: “Ma tu, mi sei amico?”. Lui lo desidera, per cui noi, da questa esperienza di pellegrinaggio in Terra Santa, vogliamo recuperare l'entusiasmo per rispondere non a parole, ma nei fatti: “Tu lo sai, Signore, ti voglio bene, ti sono amico”. Tu sei il mio amico, veramente e io sono tuo amico.

Giovanni Battista viene definito l'amico dello sposo, invece i giudei dicono a Pilato: “Se liberi costui non sei amico di Cesare”. Giovanni Battista, per essere amico dello sposo Gesù, ci lascia la testa; Pilato invece, per essere amico di Cesare, se ne lava le mani e condanna Gesù. “Tu di chi sei amico, dello sposo o di Cesare?”. A parole non abbiamo alcun dubbio sulla risposta, vogliamo però che questo sia vero anche nella vita, nel nostro quotidiano. Tu sai tutto, Signore, io voglio essere amico tuo; di più, perché ti sono riconoscente del fatto che tu sei stato amico mio, mi hai cercato per primo, hai dato la vita per me, mi hai chiamato amico e io... non posso far altro che risponderti con tutta la mia amicizia.

3. Gerico: dalla cecità alla luce

Qui a Gerico i contemporanei di Gesù hanno sperimentato la misericordia di Dio. Gerico è una città costruita in basso, è il punto più basso della terra, a quattrocento metri sotto il livello del mare. Questo è diventato un simbolismo importante come livello basso dell'umanità. Gerico – in greco *Ierichō* in ebraico *Y^erichō* – richiama la luna, è la città della luna, quindi della notte; luogo basso e tenebroso, è la condizione umana dell'uomo cieco e peccatore. Qui Gesù incontrò un cieco, Timeo, mendicante, che grida: “Abbi pietà di me, figlio di Davide” e Gesù lo guarisce come segno della sua capacità di rendere la persona umana in grado di vedere, di aprire gli occhi sulla vita, di capire bene dove sta andando, che cosa vale, quale strada prendere.

Sempre qui a Gerico Gesù incontrò Zaccheo, il grande peccatore, un boss della delinquenza organizzata e guarì anche lui; fu un autentico miracolo il fatto che Zaccheo diventi un benefattore, si trasformi in un uomo caritatevole. Questo capo dei pubblicani riconosce di avere sbagliato nella sua vita, restituisce il mal tolto e si impegna a fare una grande carità. Zaccheo era veramente cieco e Gesù ha fatto un miracolo grande cambiandogli il cuore, rendendolo capace di misericordia: è il miracolo del ricco che passa attraverso la cruna dell'ago.

Ecco dove sta il perdono di Dio. Il Signore perdona i nostri peccati, il Signore è buono e grande nel perdono, la sua misericordia si rivela proprio nel perdono, ma attenzione, perché noi in genere intendiamo il perdono come un lasciar correre di Dio. Il Signore ci perdona e quindi noi continuiamo a peccare. In realtà il perdono di Dio è una guarigione che permette di fare quello che prima non facevamo. Come per il cieco – che prima non poteva vedere – avendo incontrato Gesù che gli ha usato misericordia può vedere. Ha senso allora che tenga ancora gli occhi chiusi? Se però li tiene chiusi, avere acquistato la vista non gli è servito a nulla.

La misericordia di Dio è terapeutica: noi, perdonati da Dio, siamo stati curati, guariti; abbiamo però ancora bisogno di perdono perché non siamo ancora guariti del tutto.

Chiediamo la misericordia di Dio non perché chiuda un occhio o due, ma perché apra i nostri. Dio ci dona la sua misericordia rendendoci capaci di fare quello che naturalmente, istintivamente, non riusciremmo a fare, ci rende capaci di vivere secondo lo stile di Gesù: è il miracolo che ha compiuto con Zaccheo.

Proprio con la preghiera di questa domenica noi supplichiamo il Signore di farci sperimentare la potenza della sua misericordia. Nel nostro quotidiano incontriamo il Signore; camminando su queste strade di Palestina noi – come il cieco di Gerico, come il peccatore Zaccheo – incontriamo Gesù e gli chiediamo: facci sperimentare la potenza della tua misericordia, cioè rendici capaci di essere misericordiosi anche noi, di perdonare perché siamo stati perdonati.

Non siamo però noi la misura del perdono; Dio non ci perdona nella misura in cui noi perdoniamo... saremmo rovinati! Dio per primo ci perdona e ci dà misericordia, ci apre gli occhi e ci dice: adesso che puoi vedere non tenerli chiusi, guarda, guarda la bellezza del mondo. Io ti ho perdonato, sei diventato capace di perdono e allora sii misericordioso; puoi esserlo perché io ti ho reso tale: vivi questa misericordia.

Se noi sperimentiamo la potenza della tua misericordia ci accorgeremo di diventare misericordiosi e quello che ci sembrava difficile e impossibile sgorgherà facile dal cuore. Sono le sorprese di Dio nel nostro quotidiano; il Signore ci sorprende nella nostra quotidianità, anche nei momenti del dolore.

4. “Dominus flevit”: il pianto di Gesù su Gerusalemme

Sul monte degli Ulivi, arrivando di fronte alla santa città di Gerusalemme, Gesù – anziché essere contento – piange sulla città. È stata la meta del suo cammino: in Galilea ha annunciato il regno di Dio, ha fatto dei segni potenti per mostrare che lui in persona era il regno di Dio. Molti lo hanno seguito, molti anche sono rimasti delusi e si sono ritirati, ma la sua fama lo ha precorso. Quando è arrivato a Gerico lo aspettavano, quando è salito dal deserto, da Gerico fino a Betania, lo hanno salutato con gioia e a Betania gli hanno organizzato una processione trionfale.

Poco distante da qui c'è il villaggio di Betfage dove i discepoli andarono a prendere l'asinello, Gesù vi si sedette sopra e fece quella discesa ripida che in parte noi abbiamo già percorso e percorreremo ancora scendendo. Gesù a metà costa si ferma e guarda quella bella città. Noi adesso vediamo le moschee, ma nella spianata Gesù vide il tempio nella sua gloria e maestosa imponenza, la casa di Dio, il trono dell'Onnipotente, la città santa. È arrivato alla meta. Gesù sa, perché lo ha detto ai discepoli più volte, che a Gerusalemme lo aspettano sofferenza, passione e morte.

Gesù però non piange su di sé, non piange perché sa che per lui andrà a finire male; piange sulla città, non sulle mura, sulle case, sul tempio, ma sulla gente, sugli uomini e sulle donne che non hanno compreso la via della pace.

Gesù ha condiviso la nostra umanità quotidiana insieme alle nostre lacrime, è passato in momenti difficili e dolorosi, ha pianto sugli altri riconoscendo la loro brutta situazione e la bruttezza della situazione sta nel fatto che non hanno capito la via della pace.

Lui è la via della pace, lui è lo stile di Dio, lui è il modo con cui Dio entra nella nostra storia con i piedi per terra, ma in punta di piedi, delicatamente e ci dà la possibilità di trovare la pace, la soddisfazione, una vita buona, realizzata, contenta. È un peccato che tu non te ne accorga, è un peccato nel senso che è una perdita, un vuoto, una mancanza. Ti sei perso una occasione grande... peccato! Gesù piange su questa condizione dell'uomo e della donna che hanno perso l'occasione buona. “Gerusalemme – intesa come la parte a lui ostile dei suoi abitanti – non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata”. Dio visita il suo popolo e il Signore continua a visitare la nostra vita.

Quando il Signore visita la nostra vita? Riconosci la sua visita? Gesù non è presente solo nel momento della gioia, dell'entusiasmo, quando tutto va bene; spesso anzi la sua visita coincide con i momenti di crisi, con i tuoi dolori, con le tue lacrime.

Celebriamo questa messa dentro una lacrima, una lacrima di Dio per la nostra povera umanità e portiamo all'altare tutte le lacrime delle persone che piangono, per tutti i motivi che fanno piangere. Offriamo al Signore le nostre lacrime chiedendogli la grazia di riconoscere il tempo in cui egli ci visita.

In una disgrazia una persona può perdere la fede, ci sono molti casi di questo tipo. Avendo vissuto una tragedia, delle persone si sono allontanate dal Signore: “Basta”. Hanno chiuso con lui, si sono arrabbiate, hanno rifiutato la via della pace: non hanno capito. È un peccato, perché si sono tagliati fuori dall'unica possibilità di salvezza. Ci sono delle persone, invece, che in un momento di disgrazia crescono nella fede, perché riconoscono la visita di Dio e accolgono quella potenza che permette di capire di più.

Chiediamo al Signore gli uni per gli altri la grazia di riconoscere la sua visita nelle nostre difficoltà, nelle nostre sofferenze, quando le cose vanno male, quando non va come vogliamo noi. Il Signore passa, tieni gli occhi aperti, accorgitene.

S. Agostino confessava ai suoi: “*Timeo Dominum transeuntem*”, “Temo che il Signore passi”... e io non me ne accorga. Temo di sprecare occasioni buone e tutte le occasioni della nostra vita sono buone per riconoscere la visita di Dio nel nostro quotidiano, sia nelle lacrime che ogni tanto segnano la nostra vita, sia nella gioia che spesso ci concede.

Donaci, o Signore, la capacità di riconoscerti nella nostra vita quotidiana e il tuo pianto su di noi risvegli la nostra commozione e ci faccia aderire totalmente a te.

5. Cenacolo: fare Pasqua con Gesù

Il Maestro dice: “Dov’è la mia stanza?”. Raccolti qui, vicino al cenacolo, facciamo memoria dei grandi eventi che hanno segnato la nostra salvezza e – avendo percorso già un po’ le vie di Gerusalemme – ci sembra più familiare questo discorso dei discepoli che vengono in città a cercare una stanza, in un punto preciso. Gesù conosce la persona proprietaria del palazzo a cui chiede una stanza per poter mangiare la Pasqua con i suoi discepoli.

Noi vogliamo leggere questa indicazione in senso spirituale, personale, applicandola a noi. Il Maestro ti manda a dire: “Farò la Pasqua da te, dov’è la stanza?. Dov’è lo spazio nella tua vita perché io possa entrare e fare Pasqua con te?”. Il Maestro ti chiede spazio, ti chiede di fargli spazio. Il Signore entra nella nostra quotidianità chiedendoci di accoglierlo.

Il Signore del cielo e della terra è mendicante d’amore e bussa in modo educato alla nostra porta chiedendo: “Permesso, posso entrare?”. Mi dai spazio, mi accogli perché io possa mangiare con i discepoli? Il Maestro – i discepoli. Accogliere Gesù nella nostra vita vuol dire diventare discepoli, cioè persone che imparano, che imparano da lui, che imparano a vivere.

Gesù ha scelto di rimanere con noi in un segno fondamentale della nostra esistenza quotidiana: il mangiare. Che cosa c’è di più normale, abituale e indispensabile? Quante volte al giorno mangiamo e non ci stanchiamo mai di ripetere lo stesso gesto? Ne abbiamo bisogno, non potremmo vivere senza, ma non lo facciamo semplicemente per il bisogno, spesso lo facciamo anche per il piacere e il mangiare accompagna le feste. È difficile fare una festa senza mangiare qualcosa e il mangiare festivo è segnato da particolare cura, è segno di affetto.

Intorno al mangiare festoso c’è un rito con alcuni gesti che si ripetono. Pensate a una festa di compleanno con la torta. Abbiamo creato la nostra liturgia che circonda quel momento, che dà spazio a una persona, segno che lo ricordi, che gli vuoi bene.

Gesù ha scelto di rimanere con noi nel segno del mangiare, addirittura si è fatto nostro cibo e nostra bevanda perché noi potessimo mangiare lui. Egli mangia con noi nel senso che si lascia mangiare da noi e noi lo mangiamo per diventare come lui, proprio con il principio del metabolismo: assimilare colui che mangiamo, farne diventare carne della nostra carne, osso delle nostre ossa.

C’è però una differenza fondamentale: mentre il cibo normale noi lo facciamo diventare simile a noi, lo trasformiamo in parte del nostro corpo, nella Eucaristia avviene il contrario: non siamo noi che assimiliamo lui, ma è lui che assimila noi, nel senso che diventiamo simili a lui. Noi siamo trasformati in lui, ma non basta il rito della comunione, è necessario che questo sia accompagnato da un cuore, da una mente disponibile, aperta, che accoglie il Maestro, colui che fa vivere e che ci insegna a vivere.

Facciamo la comunione con il Maestro da discepoli: è un cammino quotidiano, continuo; come mangiamo continuamente, così continuamente vogliamo imparare da lui, assimilare la sua mentalità, il suo stile, far sì che la nostra vita diventi simile alla sua.

Il Cristo che qui offrì sacramentalmente la sua vita, qui tre giorni dopo si mostrò vivo dopo la morte ai suoi discepoli, qui confermò Tommaso nella sua fede, qui donò lo Spirito perché la comunità cristiana, gli apostoli con Maria, iniziasse quella grande comunione con il mondo intero. Qui noi chiediamo al Signore la grazia di essere accoglienti.

La stanza del mio cuore è pronta per te, Signore; come discepolo desidero che tu, Maestro, entri nella mia vita e mi insegni a vivere. Voglio imparare da te, Signore.

6. Al santo Sepolcro: il mistero della croce

Il mistero della morte di Cristo è evento centrale della nostra salvezza e resta un passaggio incomprensibile per la nostra sapienza umana.

Gesù dice a Nicodemo: “Bisogna che il Figlio dell'uomo sia innalzato”, è necessario e opportuno, è secondo il progetto di Dio; noi però non riusciamo a capire, a spiegare, a motivare questo progetto. Non riusciamo però a capire e a spiegare una infinità di altre cose nella nostra vita, nella nostra storia.

Non possiamo accostarci al Signore con la pretesa di spiegare logicamente ogni cosa. Vogliamo contemplare piuttosto il suo stile e l'atto di fiducia che facciamo nei suoi confronti sta proprio nel ritenere che, se ha progettato così, vorrà dire che è la strada giusta. Non posso dire che mi fido di lui se contesto il suo stile. Se critico il suo modo di fare e il suo progetto, non significa che lo accolgo, che lo accetto, che mi fido di chi lo ha proposto. Invece noi vogliamo fidarci del Signore e accogliere il suo progetto che ha integrato la morte in un progetto di vita che escludeva la morte. Dio non vuole la morte, non vuole la morte del peccatore, tanto meno quella dell'Unico giusto, tanto meno quella del Figlio amatissimo.

Dio non vuole la morte di Gesù, a Dio quella morte non serve, non ne ha bisogno per nulla. Fare la volontà del Padre, per Gesù, significa dimostrare quanto lo ama, mettendo addirittura a repentaglio la propria vita, accettando di perdere tutto se stesso.

Sulla croce Dio dimostra quanto ama l'uomo. Giro la frase: sulla croce l'uomo Gesù dimostra quanto ama Dio. Lì c'è l'incontro tra l'alto e il basso, c'è l'incontro universale. Dio ama l'uomo al punto da dare la vita. Come potete dimostrare a una persona che gli volete bene al massimo modo, se non dando la vita per quella persona?

Proprio lì – nella croce – l'uomo Gesù dà la vita per il Signore, perché lo ama sopra ogni cosa; proprio lì c'è l'incontro di un amore grande. Nella croce noi non contempliamo semplicemente la sofferenza, il dolore, l'angoscia, il male, ma l'amore.

Al centro del progetto di Dio sta l'amore e se la morte è entrata nel mondo per invidia del diavolo – come dice il Libro della Sapienza (2,24) – per combattere il male non bisogna adoperare il male, ma il bene. L'odio e l'invidia hanno portato Gesù in croce, alcuni uomini hanno voluto la morte di Gesù.

È il peccato concreto di alcune persone che ha portato Gesù alla morte e Gesù non è fuggito, non si è difeso, non ha risposto al male con il male, non ha usato i suoi poteri contro i nemici, ma si è abbandonato nelle loro mani, si è consegnato, obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Al peccato ha risposto con l'amore dimostrando in tal modo, inequivocabilmente, qual è lo stile di Dio. Quella potenza di amore che ha portato Dio a farsi uomo e a morire per non fare violenza contro l'uomo, capovolge la situazione di tutta l'umanità. Quell'amore potente di Gesù Cristo segna in modo perenne e universale la storia del mondo.

Conoscete forse la saga di Harry Potter, è più per i giovani, ma ritengo sia un testo interessante anche per gli adulti e per gli insegnanti. Tutto si gioca sul fatto che questo bambino ha vinto il potere del male o, meglio, il male non ha avuto potere su di lui perché ha una ferita in fronte, una cicatrice. Lentamente, nel corso delle vicende, il vecchio saggio gli spiega: “Tu sei segnato da un amore”; è l'amore della madre che è morta per lui e questa potenza dell'amore lo segna rendendolo capace di sconfiggere il male. È una idea eccellente e cristiana.

Non c'è bisogno di raccontare il vangelo e gli aneddoti sacri per annunciare la bella notizia; l'idea di fondo di questo romanzo moderno può essere evangelica. C'è un amore grande che ci ha segnati e proprio sulla fronte, anche noi, abbiamo cominciato la nostra esistenza cristiana. Nel battesimo, infatti, ci è stato fatto un segno di croce in fronte: “Io ti segno con il segno della croce”. È quel segno di un amore grande e noi continuamente,

tante volte, facciamo il segno di croce per ricordare a noi stessi che abbiamo questo amore che ci ha preceduto, che è la nostra forza. C'è Qualcuno che ha dato la vita per noi ed è una potenza, è la somma e universale potenza, ed è quello che ci garantisce.

Gesù però non dimostra la potenza di Dio comandando, distruggendo gli altri, ma lasciando distruggere se stesso. Dio manifesta la sua forza nella debolezza; la sua potenza la dimostra nella consegna amorosa di sé.

Allora la croce diventa istruttiva per noi, non è solo un male, ma diventa una fonte di bene. Di per sé la morte in croce di Gesù è un male, è il massimo dei mali; la croce è abominevole, è uno scandalo, è una follia, è il male per eccellenza, è un patibolo infame, una ingiustizia enorme: l'unico vero innocente condannato, Dio torturato in quel modo! Che cosa c'è però di buono e di bello nella croce? Il modo con cui Gesù l'ha vissuta. Gesù ha capovolto ciò che è male facendolo diventare bene, perché lo ha vissuto in modo divino, è morto da Dio per insegnarci a vivere da Dio.

Noi allora adoriamo la croce non semplicemente visitando dei luoghi santi. Qui al Calvario abbiamo visto ciò che l'uomo ha costruito per onorare la memoria del Signore, abbiamo visto anche la confusione, atteggiamenti di prepotenza, di violenza per imporre la preghiera. L'adorazione della croce comporta accettare il nostro quotidiano morire.

Dio ci sorprende nel nostro nel nostro quotidiano e la Terra Santa è dentro di noi; nel nostro quotidiano morire noi possiamo partecipare alla gloria di Cristo.

Provate a ragionare su cosa vuol dire "quotidiano morire". Nella nostra vita c'è un po' continuamente il morire. Molte volte abbiamo accettato di morire a qualcosa, di perdere, di rimetterci e spesso era per amore e quell'amore che ci abbiamo messo ha capovolto il male in bene. Questo è l'unico modo per salvare il mondo: dove non c'è amore, metti amore e ne ricaverai amore. La croce di Gesù non è un simbolo di morte e di sofferenza, ma di amore e di vita e nel nostro quotidiano la croce entra portando amore e vita.

7. "San Pietro in Gallicantu": il rinnovamento

Il nostro pellegrinaggio giunge al termine e concludiamo il nostro itinerario ancora insieme a san Pietro. Lo avevamo iniziato sulle rive del lago di Galilea dove tutto è cominciato, dove tutto è finito e ricominciato.

Vogliamo concludere non contemplando Pietro peccatore che rinnega e non solo Pietro penitente che domanda perdono, ma soprattutto Pietro amico di Gesù perdonato, salvato, trasformato dal Cristo risorto. Ci sentiamo solidali con san Pietro, deboli come lui: a parole coraggiosi e poi nei fatti titubanti e incerti. Come lui molte volte, se non nelle parole nei fatti e negli atteggiamenti, abbiamo vissuto negando di conoscere Cristo. Ci dispiace e quando ne prendiamo coscienza siamo pentiti; non infatti è semplicemente questione di riconoscere i peccati.

Qualche volta qualcuno confessandosi chiede aiuto: "mi aiuti lei, mi faccia delle domande". Può essere un aiuto, ma io spesso temo che sia un modo per non guardarsi dentro, come se la confessione fosse l'occasione in cui devi dire a me quello che hai fatto, come se io dovessi fare una indagine. Io allora faccio delle domande: "hai fatto questo, hai fatto quest'altro, non hai fatto questo?". "Sì, no, abbastanza". A quel punto io ho una informazione sulle tue azioni, ma manca il tuo pentimento. È questo però l'elemento fondamentale di ogni confessione. Se non ti viene in mente niente, come fai a dire di essere dispiaciuto, pentito? Quando qualcosa vi dispiace, quando sentite l'amezza di qualche gesto, di qualche parola, di qualche dimenticanza importante... eccome se ve ne ricordate. Vi torna in mente e se le cose sono serie non ci dormite la notte.

Quello che dispiace veramente porta anche alle lacrime, ma solo quando io sento così forte il mio peccato, da piangere la mia colpa, sono veramente pentito, altrimenti è questione semplice di un piccolo catalogo infantile come tante volte succede.

Ci hanno abituati a confessarci da piccoli ed è rimasto lo schema dei piccoli. Molti adulti si confessano da bambini; non c'è stata una maturazione. Sotto le feste, poi, ci sono ancora le cose più simpatiche o tragiche, del tipo della persona che si inginocchia nel confessionale e dice: "Sono venuto a confessarmi perché è Pasqua". "Bene! Di che cosa chiede perdono al Signore? "Ah, niente... mi ci ha mandato mia moglie".

La confessione non è il fatto di essere venuto lì, ma è il fatto di essere in relazione con il Signore e di prendere consapevolezza del proprio peccato. "Ma di grossi peccati non ne ho!". Meno male, ringraziamo il Signore, ma di piccoli ne hai sicuramente tanti. Non illudiamoci di essere perfetti, nessuno è perfetto. "Di che cosa chiedi perdono?". "Niente". Allora? Se non hai niente di cui chiedere perdono vuol dire che sei perfetto. Proviamo a chiederlo a tua moglie se sei perfetto o a tuo marito o a tuo figlio o a tuo padre. Se lo chiedi all'altro ne escono tante di imperfezioni, e tu perché non le riconosci?

Non solo, ma piangere amaramente vuol dire sentire che c'è ancora del male nel mio carattere, nel mio modo di fare. È vero, non ho ammazzato, non ho rubato milioni; escludiamo due o tre grossi peccati, poi tutto il resto... non conta, è una cosa normale.

Ma quella cosa normale negativa è ciò che fa andare avanti il mondo male, perché a forza di persone buone che non fanno niente di male vediamo bene come è conciata la nostra società. È una somma di tutte brave persone che non fanno nulla di male. È necessario invece che ognuno viva quella dinamica della risurrezione.

Ieri parlavo del quotidiano morire, oggi concludo con il quotidiano risorgere.

Il Cristo risorto vive in noi per renderci capaci di vivere bene, ci dà la capacità di una vita nuova, di correggere i nostri difetti, di superare i limiti, di cambiare il carattere, di vincere quegli atteggiamenti egoistici che si chiamano vizi capitali: l'invidia, la superbia, l'ira, l'avarizia, la lussuria, la gola, la pigrizia. Li abbiamo tutti, ognuno eccelle in qualcosa.

Si tratta quindi di guarire, di curare i nostri elementi difettosi, di riconoscere che sono male, di avere il coraggio di guardare in faccia il male che ho fatto. Quell'atteggiamento, quel pensiero, quella relazione negativa, alla radice era cattiva ed è colpa mia, lo riconosco e mi dispiace.

La tentazione di dire: "Ma in fondo vado bene, in fondo di male non ne faccio" è un modo di tenere tutto lo sporco dentro. È come uno che facesse le pulizie mettendo lo sporco sotto il letto o sotto i tappeti o – anziché fare le pulizie – chiudesse le finestre, abbassasse le tapparelle, tenesse la luce spenta. La stanza sembra pulita, certamente. "Oh! Sì, sì, in fondo non è tanto sporca", basta non aprire le finestre, non lasciare entrare il sole, non guardare negli angoli e sotto il letto e... va bene. Lo sporco però c'è ancora tutto, la spazzatura deve essere smaltita. Lo smaltimento delle immondizie morali è un problema molto serio della nostra società, perché siamo autentiche discariche di male non smaltito, nascosto, buttato negli angoli, coperto dicendo... ma in fondo vado bene!

La salvezza che il Cristo risorto ci offre è invece la possibilità di fare pulizia, perché mettendo lo sporco sotto il letto, poi il naso sente che c'è qualcosa che non funziona. L'occhio non lo vede, ma il naso lo sente; lo sporco c'è e se c'è qualcosa che marcisce infesta l'insieme.

Il Cristo risorto rincontra Pietro e lo cura, non semplicemente lascia correre, ma lo trasforma, lo rende capace di una vita dove Pietro allarga le braccia e si lascia portare dal Cristo.

Noi stiamo per rientrare nel nostro quotidiano vivere; in Terra Santa abbiamo visto la terra su cui Gesù ha camminato, perché – dicevamo all'inizio – il nostro Dio ha i piedi per terra. Abbiamo visto tanti problemi che esistono in questa terra, abbiamo ricordato gli eventi fondamentali della storia della salvezza, abbiamo ammirato monumenti e paesaggi; portiamo nel cuore un bel ricordo, spero. Portiamo nel cuore l'amicizia di Cristo, quello sguardo penetrante di quando Cristo si voltò e guardò Pietro e Pietro, sentendosi guardare

da quegli occhi buoni, ma penetranti, uscito fuori pianse amaramente.

Sentiamo su di noi gli occhi buoni di Gesù che scrutano le nostre profondità e ci dicono: “Tornato a casa, cambia!”.

Il pellegrinaggio in Terra Santa è una grande occasione di cambiamento, di conversione. Appena tornato a casa, con calma, prova a fare un bell’esame di coscienza. Qualcuno forse da tanto tempo non si confessa, è l’occasione buona. Ripensateci, ma fatelo bene, non perché vo l’ho suggerito io, ma perché lo volete voi. Un esame di coscienza della vita, delle cose serie, profonde, delle relazioni, degli atteggiamenti; poi organizzate una delle prossime domeniche o feste e andate a un santuario da qualche parte e celebrate il sacramento della riconciliazione, proprio come frutto di un viaggio in Terra Santa, per poter essere più vicini al Signore, per poter dire: “La mia vita può cambiare in meglio; ti ringrazio, Signore, di avermi incontrato nel mio quotidiano”.

Qui lasciamo la Terra Santa, ma il Signore, che è il solo Santo, non lo lasciamo qui; verrà con noi ogni giorno, nelle nostre cose quotidiane e lì il Cristo risorto vuole farci risorgere. Sperimentiamo la potenza della sua risurrezione: la nostra vita può cambiare in meglio. Accogliamo, lasciamo che la sua grazia ci porti dove lui vuole e vedrete che saremo più contenti. Questo abbandono fiducioso nelle mani di Cristo che vuole la nostra vita, vuole il nostro bene, vuole la pienezza della nostra esistenza, è proprio il segreto della felicità.

Chiediamo al Signore, in questa Eucaristia conclusiva, che il pellegrinaggio in Terra Santa porti frutti di vita buona per ciascuno di noi.